

Cultura

la Lettura

L'anima del flamenco
Online la rassegna
dei più grandi ballerini

www.corriere.it/lalettura

Carmen Amaya (1918-1963), ballerina spagnola di origini gitane, è stata l'incarnazione al femminile del «duende», il demone incantatorio del flamenco di cui scriveva Federico García Lorca. Volitiva ed estrosa, rivoluzionò l'immagine della bailaora (ballerina di flamenco) indossando spesso i pantaloni al posto del tradizionale strascico. Iniziano da lei — passando per Antonio Gades e Joaquín



L'indirizzo

I lettori possono scriverci all'indirizzo email lalettura@corriere.it

Cortés — i ritratti dei più grandi interpreti della danza di origine gitana, disponibili online su corriere.it/lalettura. Li firma Valeria Crippa, che è anche autrice, nell'inserto cartaceo in edicola fino a sabato, dell'intervista alla ballerina Eva Yerbabuena. Quest'ultima sarà la punta di diamante del festival Milanoflamenco con lo spettacolo Ay! (7 luglio, Piccolo Teatro Studio, nel capoluogo lombardo).

Anteprima Esce domani «Yeruldelgger» (Fazi Editore). L'autore sarà tra gli ospiti di Letterature, il festival nella Basilica di Massenzio ai Fori

Mongolia immensa, spirituale, nera

Il romanzo-rivelazione di Ian Manook e il suo poliziotto in un Paese segnato dalle contraddizioni

di Roberto Iasoni

Si conoscono poliziotti affezionati al Calvados (Jules Maigret), detective inclini al Bourbon (Philip Marlowe) o al rum (Sam Spade), investigatori esigenti in fatto di vino rosso (Hercule Poirot) o bianco (Nero Wolfe), e loro colleghi portati ad alternare i peggiori bicchieri da tavola con il Bordeaux più prelibato (Pepe Carvalho), alcuni bevono litri di caffè (Sherlock Holmes), altri non possono rinunciare al tè delle cinque (Miss Marple). Per non parlare degli agenti segreti e del loro Martini agitato-non-mescolato. Ma fino a oggi non si aveva notizia di commissari consumatori di tè salato con latte di capra (o di yak) e burro. L'arrivo in libreria di uno dei casi editoriali francesi più clamorosi degli ultimi anni colma la lacuna.

Fornito di un nome impronunciabile (Yeruldelgger Khaltar Guichyguinkhen), per la relativa comodità del lettore abbreviato in Yeruldelgger, il protagonista eponimo del romanzo di Ian Manook (traduzione di Maurizio Ferrara, Fazi Editore) è un investigatore della squadra omicidi di Ulan Bator. Il suo ufficio si trova nell'edificio post-sovietico (dal 1924 al 1990 la Mongolia è stata una repubblica comunista, sotto la dominazione sovietica) del Dipartimento di pubblica sicurezza. Ha mani possenti, una schiena poderosa e una grande ombra, ma la sua anima ardente di mongolo nato nella ventosa pienezza della steppa e cresciuto nell'insegnamento dei monaci buddhisti è sofferocata dalla cenere della collera, esplosa dopo il rapimento e l'uccisione della figlioletta. Una tragedia che come una valanga gli ha portato via anche la moglie, impazzita, e la figlia maggiore, che lo incolpa della fine della sorellina. Poliziotto astioso e violento, irrispettoso delle gerarchie, è un relitto umano che si porta dentro la sua condizione di sopravvissuto come una malattia terminale. La forza magnetica del romanzo — noir in un'accezione tutta sua, così densa di vita da poter accostare senza perdere credibilità, sulla stessa pagina, l'orrore più crudo e stomachevole alle più delicate immagini della natura selvaggia — sprigiona in gran parte da questa inedita figura di funzionario.

L'inchiesta parte con il ritrovamento del corpicino di una bimba, sepolta



Tenda

L'ingresso di una ger, la tipica yurta mongola. La maggior parte dei pastori in Mongolia resta ancorata alle tradizioni nomadi (foto Epa/Robin Utrecht). Nella capitale Ulan Bator (in mongolo Ulaanbaatar) risiede il 38% della popolazione mongola

con il suo triciclo; s'intreccia all'indagine su una carneficina di cinesi; riporta alla luce la tragedia personale del protagonista; coinvolge coreani danarosi, formazioni neonaziste, poliziotti corrotti, oligarchi che manipolano il potere politico. Una trama molto articolata, tenuta sotto controllo da Manook, che possiede la visione dell'affabulatore e il senso del ritmo. Accanto a Yeruldelgger, c'è la sua «famiglia» non di sangue. Da Solongo (medico legale, donna di una bellezza radiosa, fiera mongola che vive ai margini della capitale, in una yurta con un giardino affacciato sulla prateria su cui regna la trinità di un tiglio, un pino e una betulla bianca) a Oyun (coraggiosa ispettrice di polizia), a Gantulga (ragazzino di strada che si fa posto nella squadra con la tenerezza della sua furbizia). Sullo sfondo c'è Ulan Bator: un caos in costruzione, con il traffico in perenne agitazione e la bruttezza decrepita della non architettura sovietica («Fatta di grandi progetti senza anima e senza ragione»), che ha contribuito alla cancellazione della cultura mongola, del suo gusto ornamentale, della sua idea del bello, sotto tonnellate di cemento. Cer-

ti scori di casermoni popolari, tetri e scalcinati, sembrano avere un debito di squallore con la periferia parigina anni Cinquanta descritta da Léo Malet.

Ma alzando lo sguardo dalla disperazione di Ulan Bator si viene catturati dall'immensa e spirituale Mongolia, quel Paese nel quale i viaggiatori sono benedetti ai quattro venti e le bare sono chiamate con lo stesso nome delle culle. «Una dismisura calma», dice Manook. Un Paese infinito, magnifico, con i pochi monaci scampati alla pulizia etica dei sovietici nascosti in recessi montuosi e i turisti in cerca dell'esotismo estremo da fotografare (appaiono certi italiani in viaggio con la maglia della Lazio...). Quel mondo superiore che sa fermare l'attimo offrendosi all'improvviso in tutta la sua grazia primigenia. Come quando ci s'imbatte

La forza

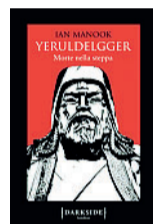
Un racconto inesauroibile, che risuona ben oltre la rivelazione del male e lo svelamento del colpevole

nell'ombra color lilla che scivola al crepuscolo sulla regione di Sanzai, con le colline ondeggianti di pini e larici blu contro un cielo porpora... Una natura generosa anche laddove (come in quel caso) sta per succedere qualcosa di terribile a opera dell'uomo. E dentro questo scenario c'è il respiro della tradizione nomade: la cerimonia del tè, il *boodog* (se non sapete che cos'è, vi diciamo soltanto che guarderete le marmotte con altri occhi), la ritualità dell'accesso alla yurta, il rispetto degli anziani. Quell'abito sapienziale che i giovani considerano un inerte vecchiume, mentre è l'unica energia che li unisca all'anima del loro sperduto Paese.

Ian Manook (pseudonimo di Patrick Manoukian, 67 anni, parigino, grande viaggiatore, giornalista ed editore) ha scritto un racconto inesauroibile, che risuona ben oltre la rivelazione del male e lo svelamento del colpevole. Il romanzo d'esordio, pubblicato nel 2013 (ora tradotto in Italia) e seguito da altre due inchieste, impone lo spaesante scenario mongolo nell'immaginario del poliziesco, come vent'anni fa Henning Mankell impose la Svezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



● Giornalista, editore e romanziere francese, Ian Manook (1949, vero nome Patrick Manoukian, in alto) sarà ospite domani a Letterature - Festival Internazionale di Roma, nella cornice della Basilica di Massenzio ai Fori (ore 21, ingresso libero). Con lui Marco Lodoli e letture di Massimo Popolizio

● Yeruldelgger esce domani per Fazi Editore con la traduzione di Maurizio Ferrara (pp. 522, € 16,50)

L'anima nascosta dell'intellettuale nel libro di Patrizia Carrano edito da Gaffi

Giorgio Manganelli privato. Storia di un'amicizia

di Paolo Mereghetti

Praticamente senza vie di scampo tra la biografia accademica o il pettegolezzo mondano, tra il profluvio di note e documenti o il buco della serratura, si fatica a trovare una definizione adeguata al «librino leggero» (la definizione è dell'autrice: 84 pagine, edite da Gaffi, compresi i riferimenti bibliografici) che Patrizia Carrano ha dedicato a Giorgio Manganelli. Viene in aiuto il titolo — *Un ossimoro in Lambretta* — che nella sua insolita formulazione cerca di condensare alcune delle caratteristiche che un'amicizia fuori dalle regole ha portato a galla in un quinquennio di fre-

quentazioni, l'ultimo della vita dello scrittore, e che appunto possono essere descritte solo giocando di contraddizioni: «una mente fatta uomo», «l'incommensurabile divenuto corpo», «l'infinita racchiusa in limiti finiti».

L'amicizia e la frequentazione, assolutamente scevra da ogni altro tipo di fine, nascono per merito di un comune editor milanese che racconta all'uomo alcune «lepidezze» dell'amica, cui segue un libro con dedica odontoiatrica («Per avermi fatto ridere in un giorno insidiato dal mal di denti») e di lì una serie di occasioni d'incontro — a casa, al telefono, per Roma e dintorni — all'origine di un solidale e privatissimo scambio di confidenze e

Il volume



● Il libro di Patrizia Carrano, *Un ossimoro in Lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*, è pubblicato da Gaffi Editore (pp. 84, € 13)

di pensieri. Il librino nasce da lì, decantato dal tempo e dalle curiosità più effimere, a cercare l'anima nascosta di uno dei più ritrosi protagonisti del nostro Novecento. Nessuna rilevanza eclatante, nessun segreto svelato, solo — ma non è poco — la capacità di restituire attraverso piccoli riti quotidiani o abitudini private la fascinazione un po' misteriosa dell'uomo Manganelli.

I viaggi senza meta sugli autobus urbani, lo stupore preoccupato di chi non sa trovare un vaso per i fiori ricevuti in regalo ma anche il piacere raffinato per certi cibi regionali, l'improvvisa dedizione con cui torna educatore e insegnante regalando «con sublime generosità la sua

Giorgio Manganelli (Milano 1922 - Roma 1990) è stato scrittore, giornalista, traduttore, critico letterario e consulente editoriale di molte case editrici



autorevolezza», i ricordi di vite e persone frequentate anni addietro, tutto questo spunta tra le pagine di un libro che si fa schermo dietro la modestia ma che sa

arrivare dove biografie ben più ponderose falliscono. Nel restituire quello che Manganelli era quando non aveva i riflettori puntati addosso (e da cui si sforzava caparbiamente di fuggire).

Ogni tanto la narrazione incrocia altri personaggi di fama — l'amico Citati, Fellini la cui reciproca amicizia i due inseguirono invano — oppure si appoggia a qualche citazione letterale per restituire le specificità di un linguaggio inimitabile, ma a restare nella memoria alla fine di quelle limpide paginette è soprattutto la dolcezza e l'affabilità che pochi conoscevano dietro i silenzi e le reticenze e che per un lustro aveva invece regalato copiose all'autrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA